



## Articolo 9, la domanda degli studenti

Nella «Domenica» del 22 dicembre, Emilio Gentile ricorda le parole di Christopher Clark: «I protagonisti del 1914 erano dei sonnambuli, apparentemente vigili ma non in grado di vedere, tormentati dagli incubi ma ciechi di fronte alla realtà dell'orrore che stavano per portare nel mondo». Nella tua famiglia si sono tramandati ricordi della Grande Guerra? Manda le tue riflessioni a [sole@articolodellacostituzione.it](mailto:sole@articolodellacostituzione.it), saranno pubblicate nel sito

## COLLEZIONE VERZOCCHI

# Il lavoro diventa arte a Forlì

Si è inaugurato a Palazzo Romagnoli il prestigioso spazio che ospita 70 opere sul tema dell'occupazione firmate da autori del '900: Depero e Carrà, De Pisis e Guttuso

di **Silvia Bernardi**

**I**l lavoro secondo Fortunato Depero è acciaio e figure geometriche blu denim e rosso carminio, operai con il volto futurista al tornio e telaio. Per de Chirico muscolosi corpi ellenici a dare la forma a Vulcano. Renato Guttuso lo identifica in un bracciante siciliano che ara una terra arcobaleno. E ancora Massimo Campigli vede il lavoro come l'architrave che sorregge la famiglia, Carlo Carrà dipinge *Costruttori*, Filippo De Pisis un fabbro nella sua bottega.

Si apre con un'originalissima serie di settanta opere dedicate al tema del lavoro

**Nel 1949 Giuseppe Verzocchi, che fece del mattone refrattario il suo impero, cominciò a commissionare i quadri, dando avvio alla raccolta**

ro e firmate dai più importanti artisti del Novecento, la collezione Verzocchi, il nuovo museo di arte contemporanea di Forlì a Palazzo Romagnoli. A due passi dai Musei San Domenico, il Palazzo ha riaperto i battenti il 22 dicembre scorso come sede museale dedicata alle collezioni civiche del Novecento. Non "un altro museo", ma una razionalizzazione di spazi e di collezioni messa a punto dal comune di Forlì in collaborazione con un gruppo di imprese della città.

Il palazzo settecentesco, oggi sede del museo, inizialmente era stato acquistato dal comune negli anni Sessanta, poi passato al Demanio militare quando Forlì divenne centro della leva per la Romagna e infine restaurato dalla passata amministrazione per farne uffici del sociale. Una tornata elettorale, una visione allargata sulla necessità di offrire alla città un luogo unico dedicato all'arte con-

temporanea e poche centinaia di migliaia di euro (perlopiù pubblici con l'apporto di privati su alcuni progetti), hanno portato alla realizzazione di 2mila metri quadrati di percorso permanente. Per ottimizzare i costi di gestione, insieme alle collezioni, l'amministrazione comunale ha trasferito anche funzionari e addetti museali così da avere un unico polo che riunisce opere d'arte e curatori.

A questa operazione virtuosa corrisponde la scelta curiosa di accogliere il visitatore con la più completa collezione pittorica del Novecento dedicata esclusivamente al tema del lavoro che racchiude il meglio della pittura italiana dell'immediato dopoguerra, la collezione Verzocchi. Nel 1949, l'imprenditore Giuseppe Verzocchi, che fece del mattone refrattario il suo impero, iniziò a commissionare agli artisti italiani più affermati dei quadri che avessero come oggetto il lavoro. Sono gli anni della ricostruzione post-bellica animati dalla ripresa economica e dalla riedificazione del Paese. Soltanto un anno prima veniva promulgata la Costituzione italiana che metteva il lavoro tra i principi fondamentali tributandogli priorità e centralità. La riflessione intorno al tema del lavoro assunse, in quegli anni, una rilevanza tale da diventare riferimento imprescindibile per il recupero del Paese, valore ideale, reale e attuale al tempo stesso. Verzocchi in meno di un anno entrò in contatto con settantadue artisti della prima e della seconda generazione del Novecento imponendo solo il tema, il Lavoro, il formato 70x90 e l'inserimento nel dipinto dell'immagine di un mattone refrattario con l'iscrizione V&D, sigla dei soci dell'azienda Giuseppe Verzocchi e Ottavio Vittorio De Romano.

La risposta fu immediata. Da Guttuso a Donghi, da Vedova a De Chirico, da Depero a Sironi, gli artisti accettarono la sfida e in pochissimo tempo la collezione



FATICA | «Tornio e telaio», opera realizzata da Fortunato Depero nel 1949

diventò la fotografia del panorama artistico del secondo dopoguerra con la complessità e gli intrecci di un contesto vivacissimo che di lì a poco avrebbe dato il via alla stagione dell'Informale. «Sono nato povero e ho dovuto interrompere gli studi a diciotto anni perché le quaranta lire che costituivano il mio primo guadagno mensile servivano molto in casa», scrisse Verzocchi quando il 1° maggio del 1961, Festa del Lavoro, consegnò la sua collezione a Forlì, la città di origine. «Ho lavorato e lavoro con tenacia, con amore, con frenesia ed è appunto per riconoscenza verso il lavoro che è sempre stata la mia ragione di vita, che ho invitato alcuni pittori italiani a trattare questo argomento nel loro linguaggio. Il tema è, secondo il mio parere, fra i più elevati. Ho lasciato agli artisti la maggiore libertà di interpretazione allo scopo di dare di esso una visione quanto più completa

possibile. Ho cercato infine di scegliere fra i pittori alcuni esponenti delle più varie e anche opposte tendenze affinché la raccolta, pur nell'unicità del tema, assumesse carattere panoramico».

La scelta, coraggiosa, di dar credito a quei giovani della seconda generazione che si stavano affacciando alle prime Biennali, ma che non potevano avere un percorso già affermato e consolidato, negli anni ricevette conferma: sono Moreni, Morlotti, Afro, Santomaso, Bironi, Capogrossi, Turcato, per citarne solo alcuni. L'esperienza post-metafisica di Carrà, Casorati, de Chirico, Depero, il gruppo di Novecento di Sironi, Rosai, Soffici, le esperienze crepuscolari di De Pisis sono l'omaggio alle vicende artistiche ormai storizzate del primo Novecento. Con molti di questi artisti Verzocchi mantenne un rapporto molto stretto fatto anche di scambi epistola-

ri (oltre mille lettere), cartoline, biglietti da visita, telegrammi esposti anch'essi nelle sale di Palazzo Romagnoli, che spesso contengono osservazioni e confidenze che molto raccontano sulla personalità dei firmatari.

Anche se da sola questa collezione vale un viaggio a Forlì, basta una rampa di scale per vedere anche gli oli e le incisioni di Morandi della Donazione Righini, le sculture di Wildt legate alla figura di Raniero Paulucci de Calboli e «La Gran- de Romagna», selezione di opere pittoriche e plastiche rappresentative del vasto e composito patrimonio novecentesco forlivese. «Finalmente un percorso unico - dice il sindaco di Forlì Roberto Balzani - che nella mia città ha il compito di portare il fuoco dell'interesse per l'arte sul contemporaneo, oggi assai poco frequentato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## PIÙ EUROPA / 1

# Le dimensioni contano?

di **Guido Guerzoni**

**I**l Parlamento dell'Unione europea ha approvato lo scorso 19 novembre un nuovo programma dal beneaugurante titolo di «Europa Creativa», che porterà in dote 1,46 miliardi di euro. Cotanto denaro verrà impegnato nel settennato 2014-2020 per sostenere i soggetti attivi nei Settori Culturali e Creativi, altrimenti noti come Scc (un acronimo fortunello, tra Squamous Cell Carcinoma e Superior Cage Combat), per conseguire una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, secondo i dettami di Europa 2020.

Tralasciando l'intelligenza (too much per Italia 2014), emergono due obiettivi centrali nell'economia del mio intervento, che parte da Bruxelles per arrivare sull'uscio di casa: il primo è rappresentato dalla sostenibilità economica, il secon-

do dall'inclusività del pubblico (che secondo uno statista testé decaduto «è un bambino di undici anni, neppure tanto intelligente»). Queste due parole non ricorrono ossessivamente nel dibattito italiano sulle politiche culturali, ma sono alla base del successo tricolore dei festival e delle iniziative consimili varate dalle città del libro.

Nel corso dell'iperventennio 1987-2007 nel mondo occidentale buona parte degli investimenti in campo culturale è stata inizialmente calamitata dalle grandi aree urbane, in un clima di competizione reattiva; così, mentre le metropoli/capitali spendevano e spendevano per ammodernare le istituzioni esistenti ed erigerne di nuove (musei, spazi espositivi, arene polifunzionali, teatri, pacs, mediateche, biblioteche eccetera), le istanze localistiche titillavano la voglia matta di sedi periferiche, nel segno sempre del mattone (in buona compagnia di cemento, vetro e titanio).

Una grande novità. L'accesso alla cul-

tura cessava di essere un privilegio cittadino, per estendersi a contesti marginali e comunità trascurate, radicandosi in centri provinciali di modeste dimensioni e in romitori illuminati dalle virtù della *site-specificity*, per celebrare le «culture del territorio», rassicurare comunità minacciate dalle pulsioni globali e attrarre flussi turistici nazionali ed internazionali.

Questo modello oggi non regge più e al cospetto di una crisi strutturale è doveroso domandarsi se, soprattutto in Italia, sia possibile concepire e sviluppare una politica culturale intelligente, inclusiva e sostenibile adatta ai centri di piccola e media dimensione, duramente colpiti dai tagli inferti ai bilanci degli enti locali e situati in territori in cui non pullulano imprese disposte a vicariare le sempre più frequenti *defaillances* pubbliche.

L'esperienza dei festival e delle città del libro fornisce una risposta positiva e dimostra che, parafrasando Joe Nichols, talvolta le dimensioni non conta-

no: l'intelligenza viene prima, l'origine *grassroot* è un'assicurazione sulla vita e la leggerezza consente di pattinare su ghiacci sottili: se la valutazione delle *polices culturali* includesse il tema degli impatti sociali allora si potrebbe innovare un mondo moribondo: ogni singola volta che i glueiti di un melomane si poggiano sulle vellutate poltroncine di una fondazione lirico sinfonica, svariata centinaia di euro se ne vanno in gloria, per il bene comune.

I progetti culturali attenti all'inclusione sociale e alla valorizzazione di patrimoni non usurati dal turismo di massa, quando sono sinceramente supportati da ampie basi di condivisione e partecipazione comunitaria consentono invece di occupare da protagonisti la scena europea senza vantare budget faraonici, ottenendo risultati eccellenti con risorse modeste, in cui la componente pubblica è minoritaria e quella statale è quasi assente.

Nella maggior parte dei casi queste realtà sono nate da associazioni di cittadini e fondazioni private e cresciute grazie al sostegno di centinaia di volontari, rappresentando la punta di un iceberg di una produzione culturale di qualità che è nata dal basso, dalla mobilitazione di persone e soggetti no profit e dalla

generosità con cui tanti individui profondono tempo ed energie per uno scopo comune.

Lontane dalle lusinghe della politica e dal velleitarismo universitario, queste realtà hanno dimostrato un'efficienza, una velocità d'azione e una capacità produttiva non rinvenibile nelle istituzioni pubbliche e nei soggetti privati più paludati, ancora sintonizzati su modelli risorgimentali.

Come vengono infatti spesi i soldi dei contribuenti nei più canonici «eventi culturali»? Celebrazioni di Anniversari (i novecento anni dalla morte prematura del mai abbastanza compianto genio di...), Grandi Convegni Internazionali (quattro giorni di relazioni, con un cattedratico polacco o del Wisconsin, cinquantanove relatori italiani e un catering equivalente a una succulenta borsa post-doc biennale), Pubblicazioni di Imperdibili Atti in quattro tomi (di norma cinque o sei anni dopo il Gr.Co.In, con edizioni la cui capillarità distributiva è inversamente proporzionale al costo di produzione), Mostre curate dai Massimi Esperti in materia (testi scritti a macchina, scelte indiscutibili, noie mortali) eccetera.

Rispetto a questa Goodbye Lenin collettiva, i festival hanno introdotto svariate novità, operando ormai con continui-

tà nel corso dell'anno: quelli italiani mantengono sempre una vena di gerontofilia, ma incalzati da Ted e similia iniziano a concedere un po' di spazio - il giusto - persino agli under 50 (gli under 40 invecchiano tenendo in mano il biglietto con il loro turno, gli under 30 si consolano con gli ex centri sociali, i discopub con fregole intellettuali o le webcam delle loro camerette...).

Eppure, silenziosamente, questi piccoli presidi dell'intelligenza continuano a favorire la formazione e la disseminazione delle XXI<sup>a</sup> Century Skills: capacità di apprendimento, selezione delle informazioni, pensiero critico, creatività, flessibilità, adattabilità e condivisione.

Doti utili a tutti, persino agli undicenni non molto svegli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Testo dell'intervento che Guerzoni farà il 9 gennaio al Teatro dei Dioscuri, via Piacenza 1, Roma nel corso del secondo appuntamento delle «Città del Libro», progetto promosso per dare visibilità alle località che organizzano manifestazioni legate al libro. L'incontro, che inizia alle 9,30 vedrà la partecipazione di Massimo Bray, ministro dei Beni e delle attività culturali e del turismo (il programma su [www.cepell.it](http://www.cepell.it))**

## PIÙ EUROPA / 2

# Una Maastricht della ricerca

**O**ra che il programma europeo per la ricerca e l'innovazione Horizon 2020 ha preso ufficialmente il via con i primi finanziamenti degli oltre 70 miliardi di euro disponibili per i prossimi sette anni, per rilanciare realmente l'innovazione e la competitività dell'Europa serve europeizzare davvero la ricerca.

Per oltre tre secoli l'Europa ha avuto il monopolio della produzione di nuova conoscenza e per oltre settant'anni ha diviso la leadership con gli Stati Uniti giocando un ruolo di prim'ordine. Oggi le cose

sono cambiate: l'Europa laurea meno giovani di altre aree del mondo e investe meno in ricerca di altri Paesi. Ma la cosa più rilevante è che non esiste un'Europa della ricerca. Solo il 5% degli investimenti in ricerca nell'Unione Europea è gestito da Bruxelles, il resto è appannaggio dei singoli Stati che agiscono in autonomia senza avere quindi una vera strategia comunitaria. Gli Stati Uniti, ad esempio, hanno un'unica struttura di programmazione e finanziamento dei programmi di ricerca, la National Science Foundation. Altrettanto accade in Giap-



pone. In Europa invece ci sono 27 Cnr, o simili, che hanno un ruolo fondamentale ma non godono di una dimensione europea. In termini reali significa che un ricercatore spagnolo non può spostare la sua ricerca in un laboratorio più avanzato del suo in Francia o in Germania portando con sé i finanziamenti ricevuti nel suo Paese.

La cooperazione tra gli enti di ricerca e la messa in atto di norme comuni potrebbe invece incrementare la competitività europea rispetto al resto del mondo. L'obiettivo può essere realizzato con una "Maastricht della ricerca" come quella proposta dagli europarlamentari Amalia Sartori (Pdl) e Luigi Berlinguer (Pd) che ha già l'appoggio del premier Enrico Letta e che a fine dicembre alla Camera aveva ricevuto il pieno sostegno anche del presidente di Confindustria Giorgio

Squinzi, del ministro dell'Istruzione dell'università e della ricerca Maria Chiara Carrozza, dei parlamentari europei Patrizia Toia, Silvia Costa e del mondo accademico. Per Amalia Sartori (presidente della Commissione industria e ricerca del Parlamento Europeo) e Luigi Berlinguer si deve intervenire con urgenza per realizzare davvero la libertà di circolazione dei ricercatori e integrare sempre di più le politiche di ricerca tra gli Stati membri. Occorrono scelte di rottura sia sul fronte degli investimenti in rapporto al Pil, sia sul numero di ricercatori e sulla mobilità, ad esempio nel reclutamento, nelle carriere e nella disciplina pensionistica, sia sul rendere le condizioni di accesso e di portabilità dei bandi più trasparenti e aperte.

Mobilità, investimenti, grandi infrastrutture per la ricerca, sono i tre poli sui

quali l'Europa potrà vincere la sfida dell'occupazione e dell'innovazione. Il nodo da risolvere ora, anche in vista della presidenza di turno della Ue che l'Italia avrà nel secondo semestre del 2014, è quello di capire se la svolta per un'Europa della ricerca possa avvenire nell'ambito del quadro normativo vigente o se sia invece opportuno (e necessario) introdurre nuovi elementi legislativi. La palla ora passa al Consiglio Europeo. Spetterà ai primi ministri prendere una decisione in merito allo Spazio europeo della ricerca, già precedentemente inserito nel trattato di Lisbona, decisione che si prospetta complessa ma determinante per avviare una vera e propria rivoluzione europea nel mondo della ricerca e dell'innovazione.

**Silvia Bernardi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA